

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



Migrazioni circolari

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. 373, € 16,90

Recensione di Aldo Bassoni

Nel 1992 uscì un libro poi diventato famoso. Il libro si intitolava *The end of history and the last man, La fine della storia e l'ultimo uomo*. L'autore, Francis Fukuyama (a dispetto del nome è un americano di Chicago), sosteneva che con l'avvento su scala planetaria della globalizzazione, dopo la caduta dei socialismi reali, si sarebbe compiuto il fine ultimo della storia ad opera del motore tecno-scientifico che conduce inevitabilmente verso l'affermazione definitiva del sistema politico liberaldemocratico. Ma non tutti sanno che prima della fine della storia, un altro autore, anch'egli di nazionalità anglosassone – Richard O' Brien –, annunciò la fine della geografia. Venne poi il funerale dello Stato-Nazione, questa volta ad opera di un giapponese vero (Keinichi Ohmae) e più tardi (nel 1995) un esperto di relazioni internazionali di nome Bertrand Badie (francese di Parigi), dichiarava anche la fine dei territori. Negli anni a venire poi questa mania di dichiarare la fine di qualcosa si è estesa a molti altri campi più o meno stravaganti.

Il tema del rapporto tra territorio e identità politica nell'epoca della globalizzazione capitalistica è stato poi sviluppato anche in ambito accademico, e il libro di Lucia Carle è uno dei più recenti e lucidi contributi a tale riguardo per completezza, sguardo storico e metodologia. La prima sezione del libro è infatti dedicata proprio a quest'ultimo aspetto, mentre la seconda parte si intrattiene sui caratteri originali della storia d'Italia nella sua evoluzione. Con la terza parte si entra nel cuore del tema che dà il titolo al libro: le dinamiche identitarie. La domanda alla quale il libro di Lucia Carle tenta di dare una risposta – secondo me riuscendoci – è se il territorio continua a svolgere un ruolo essenziale per la definizione delle identità collettive di tipo sociale, economico, culturale e politico.

La parola identità è molto ambigua, estremamente labile e sfuggente. Che riguardi un singolo individuo, una comunità locale, una metropoli o un intero popolo, nel corso della storia si è prestata a giustificare le più terribili nefandezze in nome della razza, della superiorità etnica, dell'appartenenza religiosa, eccetera. Lo stesso dicasi a proposito dell'idea di territorio (i nazionalisti

smi, i campanilismi eccetera). Spesso questi due concetti procedono appaiati a sostegno delle più ignobili cause; ancora oggi c'è chi ha costruito su questo binomio le sue fortune politiche cercando per esempio di disgregare l'unità nazionale, di alimentare gli egoismi e i localismi più gretti.

Anche queste tendenze barbare, tuttavia, vanno lette come reazione alla irrazionalità del mondo e alla crisi della modernità incapace di mantenere la sua promessa di felicità e benessere per tutti. Una reazione irrazionale ma pur sempre una reazione. E questo perché la crisi che stiamo attraversando non è semplicemente una crisi economica, ma è una crisi di valori. Una crisi profonda, antropologica e logica che definisce un mondo nel quale l'irrazionale sembra sempre più presente. Basta sentire la radio, guardare la tv o leggere i giornali e vediamo che nessuno controlla, né comprende ciò che sta accadendo. Ad esempio rimaniamo sbigottiti nel vedere la Grecia precipitare in una crisi drammatica nella quale il popolo sperimenta la vera e propria miseria. E ci chiediamo con angoscia perché Spagna, Portogallo e Italia rischiano di seguire la stessa sorte della Grecia in questo destino e per quali ragioni non si può porre fine a questo processo. Pertanto una delle sfide che ci troviamo di fronte è quella di riuscire a vedere tutto con un po' più di chiarezza, a cominciare dallo scontro che è in atto in Europa e nel mondo che assomiglia molto a una guerra economica contro le persone, i giovani, le famiglie, i cittadini e i piccoli comuni destinati per qualcuno a scomparire immolati – sacrificati, sarebbe il caso di dire –, sull'altare dei mercati, dello spread, della spending review, di questa nuova religione che è il capitalismo nella sua fase assoluta e totalitaria: assoluto perché sciolto da ogni vincolo con la storicità (appunto, la fine della storia), totalitario perché la sua forma caratteristica – la merce – ha invaso ogni aspetto materiale e simbolico della realtà. Questo è un momento della nostra storia in cui avvertiamo che le nostre società e il nostro modello di vita sono sull'orlo dell'abisso e dunque il mondo è minaccioso. Come diceva Gramsci, il vecchio mondo non c'è più, il nuovo tarda a farsi vedere e in questo vuoto emergono tutti i mostri. Ma Gramsci era ottimista perché pensava che un nuovo mondo sarebbe comparso. Noi invece non sappiamo se questo mondo ci sarà. Non si tratta qui di essere ottimisti o pessimisti in teoria, come atto di fede. Piuttosto è più importante vedere se siamo in grado di comprendere nuovamente il mondo, resistere alla devastazione degli spazi sociali e democratici, ed agire su di esso. E qui si affaccia il tema della identità territoriale. Per esempio pensiamo alle varie forme con cui il territorio è tornato positivamente al centro dell'attenzione e della cura da parte delle comunità locali. Un solo esempio: il cibo, la cultura alimentare, l'agricoltura, i prodotti tipici, il paesaggio sono alcuni degli ingredienti delle tante appartenenze che, una accanto all'altra, costruiscono l'identità di un territorio. Non a caso le ricerche sociali più recenti evidenziano un rinnovato attaccamento al territorio e alle sue espressioni più auten-

tiche: appunto il cibo, i prodotti sani e tipici della terra, la cultura materiale che sta dietro un moderno artigianato, l'ambiente, il turismo, la natura, l'arte. È una ribellione silenziosa contro le tendenze distruttive della crisi e le spinte omologanti della globalizzazione che operano nel segno della standardizzazione della produzione e della vita delle persone.

Infatti, l'idea dominante oggi – l'ideologia dominante – è che il mondo e tutto ciò che esiste sia un insieme di elementi e di moduli organizzati e organizzabili in senso utilitaristico. E questa idea è, né più né meno, la base della politica, dell'economia, della filosofia dominante, che considera che non c'è un funzionamento organico che ha dei limiti e delle tolleranze oltre le quali un organismo quale non solo l'essere biologico ma anche una comunità sociale, degenera. Oggi l'ideologia dominante ci porta a credere che si possa fare qualsiasi cosa, che tutto è costruibile, tutto si modella e poi si riproduce e si migliora: la storia sarebbe finita perché, grazie allo sviluppo impetuoso della scienza e della tecnica, si impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un continuo e parallelo allargamento del sistema dei bisogni che si fanno sempre più raffinati e complessi. Insomma, nella nostra società ogni decisione politica è continuamente attraversata dall'utilitarismo e per ciò stesso dall'economicismo. Questa è l'ideologia dominante al cui cospetto possiamo solo piegarci accettando qualunque sacrificio, cioè la perdita di qualcosa che, intendiamoci bene, non è solo il denaro anche se è nella forma del denaro che si manifesta nella nostra società in crisi il sacrificale. Ma se noi ci domandiamo cos'è che tiene insieme una famiglia, cos'è che impedisce a una comunità di collassare, a una società di disgregarsi – sto parlando dell'oggi, della crisi, della nostra vita quotidiana, dei problemi con cui tutti i santi giorni molti di noi hanno a che fare –, se ci domandiamo come riusciamo a sopravvivere alla punizione divina che secondo i teologi del mercato, cioè gli economisti, ci è caduta addosso, la risposta è: non sono solo fattori misurabili economicamente. Quello che per ora ci salva è qualcosa che non è possibile misurare, ma che non per questo è privo di valore. Anzi, direi che ha un valore incalcolabile proprio perché non è producibile in nessuna linea di montaggio, né in Italia né in Cina, non nasce sugli alberi e non cade dal cielo.

E questo qualcosa viene fuori dal lavoro che, grazie alle varie discipline scientifiche come la storia, l'antropologia, l'urbanistica ci aiutano ad analizzare l'identità di un territorio, quella che Lucia Carle chiama la *coscienza di appartenenza*. Esistono esperienze di ricerca sulle identità urbane in Toscana. Nel libro se ne fa cenno. Per esempio nel 1985 Suvereto e Campiglia sono state oggetto di un'indagine sull'identità urbana insieme ad altri comuni toscani come Fiesole, Poppi, Bibbiena, Massa Marittima eccetera.

Ecco, il fatto che oggi si possa immaginare – e deliberare in certi casi – la scomparsa di un comune, la fusione di due comuni, senza porsi minimamen-

te dal punto di vista della comprensione delle identità territoriali che si vorrebbero “fondere”, è inquietante perché mi pare che corrisponda ad una visione puramente tecnicista e astratta della politica. Lucia Carle lo dice chiaramente: «Abolire, cancellare o fondere Comuni con una storia secolare alle spalle, e quindi con complesse e originali identità politico territoriali, è una scelta miope, di breve durata, perché basata su elementi unicamente economici» cioè su fattori importanti quanto si vuole, ma che ben poco hanno a che fare con gli elementi e i fattori resistenziali che tengono unite, coese e solidali le comunità. E, scrive ancora Lucia Carle: «in particolare nelle aree rurali, gli accorpamenti comunali del 1928 (voluti dal fascismo ndr) hanno avuto sul lungo periodo ripercussioni negative delle quali i territori interessati hanno risentito [...] motivati solo da ragioni economiche o politiche, spesso nascono come istanze locali, non imposte dall’alto, ma volute da precisi interessi settoriali o di una parte delle élites dirigenti». E, continua Lucia Carle, in quella che secondo me è una critica serrata a qualunque pretesa di razionalità costruttivista applicata al territorio e alle istituzioni rappresentative: «Tutti gli amministratori che hanno governato o governano comuni nati da accorpamenti conseguenti a riforme di questo tipo possono raccontare come l’identificazione unica degli abitanti nelle nuove realtà accorpate non si sia mai di fatto realizzata e come questa abbia pesato e pesi sulla gestione del locale ...», perché i Comuni non sono aziende ma sono – spiega Lucia Carle – «luoghi di primaria e vera identificazione dei suoi abitanti, perché è nel territorio del comune che si misura e realizza l’integrazione reale dell’individuo, un patrimonio che rischiamo di perdere per ignoranza politica che considera il sindaco come un qualsiasi ufficiale di stato civile, mentre invece è e deve continuare ad essere la figura che garantisce la coincidenza fra rappresentanza e identificazione». E io aggiungerei, oggi più che mai il Comune, il Sindaco, la rappresentanza politica della Comunità, proprio a causa della crisi, non può e non deve andare perduta in quanto è un fattore primario di identificazione e di sostegno, un elemento di coesione sociale. Come giustamente scrive Lucia Carle, «la vera identità locale in Italia è legata al campanile, e quindi al Comune, alla città».

Purtroppo la politica subalterna alla tecno-economia eurocratica non arriva a capire questi semplici concetti. Se sindaci e assessori studiassero di più forse farebbero meno danni perché si libererebbero da questa visione dell’uomo della globalizzazione che ahimè è stata interiorizzata culturalmente più a sinistra che a destra, un’ideologia secondo la quale ciò che non rientra nei parametri glaciali della pura ragione economica (“mettiamoci insieme e avremo più soldi”) non merita di essere preso in considerazione: i sentimenti, gli aspetti simbolici, i legami sociali che miracolosamente resistono ancora nei piccoli comuni, le relazioni interpersonali e la sensazione, vera o falsa che sia, di essere almeno in parte, padroni del proprio destino, sovrani nel proprio territorio.

Per cui è ragionevole considerare il corpo sociale qualcosa di più complesso che un ammasso di atomi modellabili a piacimento. Questa è la visione neoliberista dell'uomo, cioè la visione che ci ha portato al disastro, l'idea di uomo flessibile, adattabile, oggi qui domani lì, l'uomo deterritorializzato, estraneo a sé stesso che deve preoccuparsi solo di consumare e adattarsi ai diktat del mercato, un povero atomo individuale, isolato dalla comunità, condannato ad abitare la geografia astratta del mondo globalizzato senza più territori. Non capire questo e non combatterlo anche evitando di compiere scelte politiche dettate solo dalla fredda logica ragionieristica, significa sposare in pieno l'ideologia dominante che impone appunto come unica misura della realtà la forma merce, vale a dire solo e soltanto ciò che ha un prezzo.

Cos'è questa se non l'idea di Berlusconi, l'ultimo uomo di Nietzsche e Fukuyama appunto, che concentra tutta la sua forza vitale nello scolpimento di se stesso, separato dagli altri, senza più legami, entità molecolare della società che esiste solo come somma di individualità isolate in una «atomistica delle solitudini», per dirla con Hegel, abitata da individui astrattamente onnipotenti e concretamente impotenti in un mondo dominato dalla teologia del mercato che impone l'identità di prezzo e valore per cui solo ciò che ha un prezzo vale. Il resto non vale niente. In realtà sono proprio le cose non misurabili che tengono insieme famiglie, comunità, territori, sono le cose senza valore di mercato che operano contro la disgregazione e la subalternità nei confronti di quella che, con parole semplici e dirette, papa Francesco qualche giorno fa ha definito «la globalizzazione dell'indifferenza» che si manifesta anche nel disamore verso la politica e nella distanza abissale tra cittadini e istituzioni alla quale oggi solo il Comune appare in grado di opporre un rimedio, una medicina, una cura. E questi ingredienti non misurabili che tengono insieme la società, le famiglie, i territori, sono la gratuità, il dono, la solidarietà, il sentirsi parte di una comunità aperta al mondo e non goffamente chiusa in se stessa, impaurita e triste.

Ed ecco perché – cito ancora dal libro di Lucia Carle, – «L'entità territoriale e numerica di ogni nostro comune è un'entità unica, costruita sul lungo periodo, che traduce un modo di essere. Queste cellule, che per essere vitali vanno preservate nella loro unicità, contengono tutte le potenzialità che rendono il nostro paese così unico e così grande, pur nella sua complessità e nelle difficoltà che ne conseguono». E forse, potremmo concludere, sono oggi una delle chiavi per uscire dalla crisi e delineare un nuovo modello di sviluppo che metta al centro l'uomo, il territorio, i legami sociali in un quadro armonico di vita comunitaria attiva, solidale e cosmopolita.

